

I libri della Lega e i roghi del nazismo

Nei giorni scorsi si sono intrecciati un evento ed una ricorrenza. Da un lato, sui banchetti di propaganda dei militanti della Lega Nord nella adunata di Pontida, sono comparsi testi ed opuscoli tipici della cultura della destra radicale ultrafascista ed apertamente filonazista. Dall'altra è caduto il sessantesimo anniversario del "rogo dei libri", organizzato il 10 maggio 1933 (a soli quattro mesi dalla chiamata al potere di Hitler) dalle associazioni studentesche naziste e dell'estrema destra nazionalrazzista in numerose città tedesche. A Berlino prese parte al rito lo stesso Joseph Goebbels, ministro nazista della Propaganda, che esaltò la "purificazione della cultura tedesca" di fronte a circa 40.000 persone. Ma chi erano gli autori condannati, perché giudicati estranei al "sano spirito tedesco", le cui opere vennero non solo bruciate in piazza in alcune decine di copie, ma - ciò che più conta - espulse dalle biblioteche pubbliche e dalle librerie? Ecco alcuni nomi: Sigmund Freud, il padre della psicanalisi; Karl Marx, il maggior pensatore del movimento ope-

raio; Ernst Bloch, filosofo marxista, Kurt Tucholsky, romanziere e militante socialista; Arthur Schnitzler, medico e scrittore austriaco; i fratelli Heinrich e Thomas Mann, romanzieri entrambi, comunista il primo e liberale conservatore (ma fieramente antinazista) il secondo. Non mancavano nella lista degli scrittori condannati autori del passato, come Heinrich Heine (1797-1856), poeta democratico e romantico caro a Marx, e stranieri, come Ernest Hemingway. La loro colpa: essere ebrei (molti), essere democratici (tutti), e legati in qualche modo al movimento operaio (parecchi). Nonostante lo stesso Heine, in un suo verso profetico, avesse scritto, un secolo prima, quando le sue opere furono vietate in tutti gli Stati tedeschi (1835), "Dove si bruciano i libri, prima o poi si finirà per bruciare gli esseri umani", buona parte della popolazione giudicò i roghi poco più che "goliardate studentesche". Furono pochi coloro che seppero riconoscerli i segni della tragedia che si approssimava e che di lì a qualche anno avrebbe trovato espressione nei crematori di Au-

A Pontida testi e materiali razzisti, antisemiti, ultranazionalisti mentre ricorre il 60° anniversario della espulsione da librerie e biblioteche delle opere di Freud, di Marx e di tanti democratici

BRUNELLO MANTELLI

schwitz, Buchewald e Mauthausen. Ma perché conettere questi fatti da cui si separa oltre mezzo secolo con la diffusione di massa, da parte di una forza politica a cui appartengono ministri della Repubblica che occupano dicasteri chiave, dal Lavoro alla Giustizia, di testi e materiali antisemiti, razzisti, ultranazionalisti che in passato non trovavano formale ospitalità nemmeno nelle feste politiche del partito che si richiamava apertamente al fascismo mussoliniano? I testi proposti dai seguaci di Bossi sono opere incredibili come "I protocolli dei Savi anziani di Sion", falso antisemita fatto scrivere alla fine dell'Ottocento dalla polizia zarista con l'intento di utilizzarlo nell'organizzazione di quei pogrom per cui andava famosa. Oppure come le opere del místico francese an-

timoderno ed elitista René Guenon, o quelle di Oswald Spengler, il fumoso teorico del "Tramonto dell'Occidente", fino ai volumi di Julius Evola, teorico ultrafascista di una élite guerresca che si riallaccia alla tradizione immutabile, critico del fascismo perché troppo concedeva alle "masse" e nune tutelare da decenni delle correnti più radicali della destra. Finora erano libri, stampati prevalentemente da edizioni marginali dai nomi significativamente evocativi (AR, lettere iniziali di "ariano", di proprietà dei neonazisti Franco Freda; All'insegna del veltro; Barbarossa, dei cosiddetti nazibolscevichi; Settimo Sigillo, evocante misticismi nordici; Europa, con nel simbolo un cavaliere ferrato che impugna un'ascia bipenne...), che circolavano quasi solo per linee in-

terne negli ambienti nostalgici (da gruppi come Forza Nuova o come il MS-Fiamma Tricolore, a settori presenti ma sufficientemente occultati dalla leadership nella stessa Alleanza Nazionale), ora non solo paiono essere entrati a far parte della biblioteca del buon leghista, ma con ogni probabilità verranno, nei prossimi mesi, considerati degni di entrare a far parte (in qualche caso è già successo) delle dotazioni di biblioteche civiche e scolastiche, in nome naturalmente della cosiddetta "devolution". Ecco allora che il rogo, per ora virtuale, a cui consistenti settori della maggioranza di governo hanno sottoposto nei mesi scorsi libri di testo e opere giudicate "tendenziose" fa il paio con la riproposta, sotto mentite spoglie, dei temi e dei prodotti

culturali della destra più retriva. Il confronto con questa destra non è tanto e solo un conflitto politico, ma è un vero e proprio conflitto di cultura. Da una parte la cultura democratica, dall'altra quella antiegalitaria e populista. È uno scontro che si è proposto in Europa nel secolo scorso, in particolare nel periodo tra le due guerre mondiali, e che ha visto, tra le schiere degli odiatori della democrazia, anche intellettuali di fama. Nel 1933, fece sensazione la nomina di Martin Heidegger, tra i massimi filosofi del Novecento, alla carica di rettore dell'Università di Friburgo. Dimentico del suo maestro Edmund Husserl, diffamato a causa delle sue origini "non ariane", il filosofo di Sein und Zeit (Essere e tempo) dichiarò la propria adesione al regime con parole nette che testimoniano una rinuncia alle caratteristiche più spiccate dell'attività intellettuale: "La vostra esistenza si regoli non sulla base delle idee o delle teorie intellettuali! Il Führer stesso, e lui soltanto, è la realtà tedesca d'oggi e di domani, e la sua legge". Carl Schmitt, insigne giurista, tessé l'elogio della tirannide hitleriana

in un articolo dall'impressionante titolo: Il Führer protegge il diritto. Così, "il concetto di diritto divenne sinonimo di violenza". Lo sterminio di massa discendeva ed era giustificato, secondo Schmitt, dal "ruolo privilegiato nei riguardi del diritto" che il Führer deteneva e che gli permetteva di "creare ex novo e motu proprio il diritto", incarnando così la "vera giurisdizione" e la "legge suprema" dell'ordine nuovo. Tesi che, nei giorni scorsi è stata parafrasata (forse inconsapevolmente) da una di quelle "massime autorità dello Stato" che alcuni, in mala fede, vorrebbero porre al di sopra delle leggi a cui ogni comune cittadino è invece tenuto a prestare rispetto ed obbedienza. Sarebbe pericolosamente miope, come fecero i benpensanti tedeschi nel 1933, scambiare per esuberanze estemporanee quelli che sono invece segnali del riproporsi di una cultura radicalmente altra e contrapposta a quella che impregna di sé la Costituzione repubblicana, e - bene o male - ha permesso a questo Paese di vivere da oltre mezzo secolo in democrazia.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

LA LUNGA MARCIA DEL GRANDE MARCIO

Il denaro non ha odore, neanche quello sporco che giace nei fondi neri di paradisi fiscali. Eppure siamo avvolti nei miasmi persistenti della Corruzione. Un inquinamento di proporzione sferica. Ad ogni ulteriore prova - che non è più tangibile, ma tangente - vien voglia di dire: piove sul diluvio. Nonostante le inchieste e le campagne stampa - dopo il Muro, la lotta alla Corruzione è idea forza dei media - il binomio Corrotto/Corrotto è tra i più frequenti del nostro lessico. La Corruzione è a ripetere, come un virus, agente patogeno adattivo, selettivo ed evolutivo. La lotta contro la Corruzione infatti la migliora, ne intensifica la "dangerosità" infettiva. Tanto più temibile che, come il SARS, evolve più rapidamente della comunità ospite, degli uomini e delle istituzioni che la contrastano. Un successo evolutivo - la lunga marcia del grande marcio - in cui l'Italia occupa, nelle statistiche internazionali, una posizione lusinghiera. Ci sono parole che incorporano

una dimensione morale. Per il dizionario, Corruzione denota quelle transazioni occulte con cui si ottiene ciò che non si ha titolo né merito di avere, attraverso mezzi condannati dalla legge. Deriva dal verbo "rompere", per l'effetto dirompente che la Corruzione, operatore del puro e dell'impuro, provoca sulle sostanze e sulle coscienze. Se la Corruzione organica inquina con discariche di rifiuti difficili da smaltire e depurare, quella morale provoca un inquinamento ancor più difficile da disinfestare e sterilizzare. Il prefisso "con" è un rafforzativo di "rompere" e segnala che la Corruzione richiede almeno due partner. Il Corrotto ha bisogno del Corrotto, l'altro termine del binomio, dotato di buone predisposizioni per l'atto immorale; per agire cioè "contro la coscienza e il dovere, la dignità e l'onestà, la rettitudine del proprio mandato". Il Corrotto si farà poi Corrotto. Evoluzione naturale se il solo valore in corso è il valente, cioè il denaro che permette di tradurre tutti i

valori. D'altronde, nella società dell'informazione generalizzata, svelare e diffondere i segreti del Corrompere non basta. Anzi! Allora? Allora prevedo un contagio verbale che ci porterà presto ad espressioni come corrotto di servizio (pubblico), azione corrompente, istituto corruzione, caffè corrotto, misure corrotte, corrotto di maggiorenne e bambini incorruttibili. Politicamente corrotto va già con politicamente corretto. Ma misurare le parole non basta. Pensiamo al da farsi. Non tocca a me montare un impianto di depurazione o suggerire inceneritori. E in ogni caso non affiderei il compito agli inCorruttibili. Robespierre, inCorruttibile per antonomasia, aveva la ghigliottina troppo facile! Propongo di usare la Corruzione come esperimento morale. Che tutti, dalla maggiore età, vengano sottoposti ad almeno un tentativo di Corruzione. Nessuno può dirsi onesto se non è stato tentato. Come si può rivendicare purezza e virtù se non sono state messe alla prova? Una vaccinazione insomma. Il Governo, che se ne intende, vorrà promulgare per decreto questa modesta proposta?

Maramotti



dalla prima

Un contratto da rottamare

La vicenda del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici era partita col piede sbagliato, con tre piattaforme distinte, poi ridotte a due a seguito dell'unificazione delle richieste di Fim ed Uilm. La piattaforma di questi due sindacati, distante dall'impostazione della Fiom in particolare sull'entità degli aumenti salariali richiesti e sulla questione del controllo della precarietà nel mercato del lavoro, presentava comunque aspetti (ovviamente discutibili ma) sicuramente interessanti. Soprattutto per impulso Cisl, v'erano state inserite due rivendicazioni di rilievo cruciale: da una parte l'entità contenuta della richiesta salariale ascrivibile al livello nazio-

nale di contrattazione risultava bilanciata dalla richiesta di un meccanismo che rendesse certa la contrattazione salariale al secondo livello, sul piano territoriale ove non fosse possibile svolgerla in sede aziendale (richiesta importante, considerato che oggi questo livello di contrattazione è praticato solo in poco più di un terzo delle imprese); dall'altra si ipotizzava un completo rivolgimento dei criteri di classificazione del personale, rimasti immutati dai primi anni settanta. Sono stati conseguiti, seppure in parte, i risultati prefigurati? Sulla questione salariale non è stato otte-

nuto alcunché. In compenso l'aumento concordato (mediamente 69 euro lordi nel biennio, più 21 a titolo di anticipo sugli incrementi attribuibili al futuro biennio; meno ancora per gli operai di terzo livello) si colloca nella fascia più bassa dei rinnovi di questa tornata contrattuale e non pare garantire neppure l'obiettivo di salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni (ovvero l'obiettivo minimo che caratterizza l'accordo tripartito del 23 luglio 1993), considerato che l'incremento ottenuto risulta commisurato su un'inflazione programmata notoriamente di gran lunga inferiore a quella reale. Nel tourbillon delle contrapposte dichiarazioni si può continuare a sostenere, com'è ovvio, che quell'aumento difende il valore reale delle retribuzioni: a patto che non si abbia la pretesa di convincere coloro che con quelle retribuzioni devono arrivare a fine mese. Va da sé

che in circostanze difficili, quando i rapporti di forza sono o paiono sfavorevoli, si può anche concludere un accordo modesto: nella memoria storica dei metalmeccanici, del resto, è ben presente la firma apposta, oborto collo, al contratto nazionale del 1966. Purché però si sappia riconoscere il dato di realtà: che, nel caso di specie, induce a pensare, al di là di ogni artificio polemico, che tecnicamente si sia in presenza di un accordo che sembra incidere in negativo sul salario reale dei metalmeccanici. Quanto al nuovo sistema di classificazione, che rappresentava il punto davvero caratterizzante ed

in apparenza irrinunciabile dell'impostazione Fim, lo smacco non avrebbe potuto essere più cocente. Averne affidato la definizione ad una commissione mista destinata a lavorare per i prossimi quattro anni, significa infatti che nulla davvero è stato conquistato con questo contratto e tutto è rinviato al prossimo (sempre che un'intesa sia stata nel frattempo raggiunta nell'ambito della istituenda commissione). Il che, del resto, considerato dal punto di vista delle imprese appare perfettamente ragionevole: non si può infatti pensare seriamente di costruire un nuovo sistema di classificazione del personale con un accordo separato, siglato con sindacati di minoranza, se non si vuol correre il rischio di andare incontro ad un mare di controversie giudiziarie. Nel merito, dunque, l'accordo raggiunto costituisce in primo luogo una secca sconfitta delle posizioni

sindacali di Fim ed Uilm, che non può essere compensata dalle poche e limitate innovazioni normative che pur vi compaiono, né tanto meno dalla mera circostanza dell'apposizione di una firma in calce al testo dell'accordo stesso. È ben possibile, naturalmente, che le considerazioni sin qui espresse siano anche del tutto errate; è possibile soprattutto che la piattaforma Fiom fosse, come sostengono gli altri sindacati, stravagante ed irrealistica (anche se è difficile crederlo: nel settore del commercio, ad esempio, i tre sindacati confederali hanno elaborato una piattaforma unitaria di netto ed inequivoco-

cabile contrasto alle politiche di precarizzazione del lavoro volute dalle imprese e varate dal governo della destra). Resta il fatto che, soprattutto quando le scelte di merito sono obiettivamente difficili e controverse, tanto più bisognerebbe avvertire l'esigenza che esse non siano assunte soltanto nel chiuso dei gruppi dirigenti. La verità è che, dietro il dissenso di merito, la vicenda dei metalmeccanici cela un non meno grave problema di metodo. Mai come in questo caso, in effetti, il metodo è sostanza: trattandosi, né più né meno, della questione della democrazia sindacale. Da qui bisogna ripartire per rimettere la questione dei metalmeccanici coi piedi per terra: assumendola come un indice rivelatore di un problema che non può più essere stralciato dalla piattaforma programmatica dell'opposizione.

Massimo Roccella

cara unità...

È sbagliato svilire lo strumento referendario

Felice Besostri, Direttivo regionale Ds Lombardia
Per molti iscritti al Ds il referendum per l'estensione dell'art.18 dello Statuto dei Lavoratori ha sempre provocato il mal di pancia, sia nel momento di raccolta delle firme, che nella campagna referendaria e molti continueranno ad essere in dubbio al momento del voto. Rispetto tutte le opinioni, ma vorrei invitare a riflettere quelli che si pronunciano per il no voto, al solo scopo di far fallire il referendum per mancato raggiungimento del quorum. Una campagna per il no voto compromette lo strumento referendario in quanto tale. Trovo assolutamente contraddittorio preannunciare referendum contro i progetti di Berlusconi per giustizia ed immunità? e svilire lo strumento con la diseducazione politica degli elettori. Un partito politico si deve pronunciare nel merito anche per avere uno strumento di verifica sul seguito delle proprie indicazioni. Perciò si dia indicazione di voto per il no se si è contrari o al

limite per la scheda bianca o nulla: tutte espressioni di voto conteggiabili e perciò rivendicabili. L'astensione è come una notte hegeliana in cui tutte le vacche sono nere, ma soprattutto ci si nasconderebbe dietro l'astensione fisiologica. Dopo il pronunciamento della Cgil se ci fosse anche in Italia un Partito del socialismo europeo non dovrebbero esserci dubbi sull'espressione di voto, pur mantenendo tutte le riserve politiche immaginabili. Chi è contro per contrasto con Bertinotti si rende conto che regalerà tutti i sì a Rifondazione?

La mia astensione al referendum

Francesco Simoni, segreteria Ds Lazio
Quando decisi di sostenere nell'ultimo Congresso DS la mozione "Per tornare a vincere", le motivazioni erano principalmente due. La mozione appariva quella che con maggior determinazione, tenendo conto degli errori commessi, dava una prospettiva per l'unità e l'allargamento del centrosinistra. Indicava, su quell'asse strategico (l'unità del centrosinistra), con maggior forza, un profilo autonomo della sinistra riformista (mi scuso per l'abuso ormai insopportabile che se ne fa del termine). E quindi avendo lavorato, con convinzione in questi due

anni, anche in occasione delle amministrative prossime per l'unità delle forze di opposizione, non mi convince chi assume iniziative che dividono la coalizione e ne esasperano i toni al suo interno. È questa la premessa, per cui mi sento non solo distinto ma soprattutto distante, nella forma e nella sostanza da coloro che hanno promosso il referendum sull'estensione dell'Art. 18. Ma ci sono anche ragioni di merito e più strettamente legate all'attualità politica. Questo referendum è uno strumento sbagliato, un modo per aprire un conflitto tra piccola impresa, sostanzialmente quella artigiana (gli stessi che hanno sostenuto le grandi lotte del 2002) e i lavoratori e quindi una scelta che allontana i dipendenti dai datori di lavoro soprattutto nelle imprese con 1 o 2 dipendenti. Ma oltre a questo punto c'è ne è uno che maggiormente suscita perplessità nell'iniziativa referendaria. Il referendum nasce nel momento della massima espansione e del maggior successo del movimento dei lavoratori, a difesa dei propri diritti, in cui i massimi protagonisti erano la Cgil e Sergio Cofferati. Così l'ho vissuto, così lo vivo, un referendum che non volevo e che non mi appartiene, in contrapposizione alla Cgil, il suo leader, la stessa battaglia dei lavoratori. Ho sempre pensato, che il centrosinistra avesse bisogno, in primis di una ferma opposizione, poi di un programma per il

governo (e quelle lotte cos'erano se non la base per quel programma) e quindi di un leader che incarnasse unitariamente, quell'opposizione e quella proposta. Questo referendum aiuta tutto questo?

Il decimo anniversario della strage di Firenze

Giovanni Maggiani Chelli
Associazione tra i familiari delle Vittime della strage di via dei Georgofili
Siamo al decimo anniversario della strage di Firenze, era il 27 maggio 1993. Continuano a rinfacciarsi l'un l'altro il prezzo delle scarpe, ma a quella verità sulla notte dei Georgofili, la spiegazione di tutti i mali, non guarda nessuno, a farne le spese prima le vittime, che dopo dieci anni cercano ancora giustizia, e insieme a loro il paese intero.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it